

TEREBINTO

8

Il Terebinto è una pianta diffusa nella macchia mediterranea. Nella Bibbia è indicata come l'albero alla cui ombra venne a sedersi l'angelo del Signore (Gdc 6,11); la divina Sapienza è descritta come un terebinto che estende i suoi rami di maestà e bellezza (Sir 24,16).

Una collana curata da "L'Asina di Balaam" che, in modo sistematico e continuativo, intende offrire a coloro che cercano Dio con cuore sincero un aiuto per la meditazione della Parola, per l'approfondimento teologico e per la verifica della quotidiana speranza suscitata dalla fede.

PAOLO BRANCA, (Milano, 1957) è docente di Lingua e Letteratura Araba e di Islamistica presso l'Università Cattolica di Milano. Specializzato nelle problematiche del rapporto Islam-mondo moderno, con particolare riferimento ai fenomeni del fondamentalismo e del riformismo musulmani, ha pubblicato *Voci dell'Islam moderno: il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione*, Marietti, Genova 1991, *Introduzione all'Islam*, S. Paolo, Milano 1995, *I musulmani*, Il Mulino, Bologna 2000, *Il Corano*, Il Mulino, Bologna 2001 e *Moschee inquiete*, Il Mulino, Bologna 2003. Ha inoltre tradotto il romanzo del premio Nobel egiziano Nagib Mahfuz, *Vicolo del Mortaio*, Milano, Feltrinelli, 1989.

Paolo Branca

Amico dell'ultimo istante

Testimonianza e martirio
di un monaco cristiano tra i musulmani

Cittadella Editrice



“L’Asina di Balaam”, nata a Milano nel 2005, è una libera associazione di fatto, apartitica e senza scopo di lucro. Il suo scopo è promuovere occasioni di dialogo e di confronto tra fede cristiana e mondo della cultura. Per il raggiungimento di tali finalità, l’associazione si propone di promuovere attività culturali, formative ed editoriali.

www.lasinadibalaam.it

© Cittadella Editrice – Assisi
www.cittadellaeditrice.com

1ª edizione: giugno 2009

ISBN 978-88-308-0982-6

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633, ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

PRESENTAZIONE

Per secoli i cristiani hanno visto nei martiri l'ideale della perfezione cristiana.

Vien da chiedersi il perché. Senz'altro il martire è – visivamente – come Gesù; come Gesù offre la propria vita per molti. In questo senso il martirio è l'atto eucaristico per eccellenza.

Ma nel martirio c'è anche la visione chiara ed evidente della serietà della fede. La fede è così seria che per testimoniarla si può anche morire; anzi, questa evenienza è – in qualche modo – dentro la fede stessa.

Ma ciò per cui si può morire diventa anche la più grande e bella ragione per vivere. Il martire dice ai suoi fratelli cristiani e ai non cristiani che si può vivere di fede e per la fede nel Signore Gesù.

La situazione, in cui tieni in una mano la fede e nell'altra la tua vita, è l'ideale per te e per gli altri affinché risulti – finalmente – chiaro cosa significa credere.

Fede e vita si equivalgono: piuttosto che rinnegare la fede che tengo in una mano, prendi pure la mia vita che tengo nell'altra.

Il martirio non è perciò una evenienza rara per la fede, ma fa parte della sua normale dinamica. Non necessariamente deve essere il martirio che effonde il sangue. Non può mai mancare però l'offerta di sé in modo totale.

Chiarissimo è questo testo del grande teologo Hans Urs von Balthasar: «I cristiani portano infatti la testimonianza dell'amore sempre più grande di Dio e, se vogliono, irradiano tale amore nel mondo. Il loro mandato è di testimoniare, se necessario con la morte, che l'amore è superiore alla morte, è vita eterna. Essi non ricercano la morte, pur conoscendo il martirio. Vivono in un posto qualsiasi tra il primo e il secondo Ignazio (*ndr. riferimento a Ignazio di Antiochia, martire, e Ignazio di Loyola*). Il primo va con gioia verso la morte...il secondo Ignazio scrive nelle massime: "Gesù, il mio amore, è crocifisso". Ma egli non è prigioniero, e non è in suo potere cercare la morte là dove Dio ha bisogno di lui vivo e attivo. Il senso letterale, con cui il primo (Ignazio di Antiochia) ha inteso la chiamata alla morte, è divenuto per il secondo (Ignazio di Loyola) l'esigenza di riempire ogni momento dell'esistenza con il pieno impegno della vita» (H.U.v.Balthasar, *Cordula ovverosia il caso serio*. Brescia, 1968; passim pp.126-128).

Il martirio si presenta, perciò, alla coscienza cristiana non come “un modo” di credere fra tanti, ma come l’unica possibilità che è data affinché la fede sia ciò che è: libera, totale, cosciente e definitiva consegna della propria vita nelle mani bucate di Gesù crocifisso. La libertà e la totalità della fede la fanno identificare con la vita stessa; e questa vita è “offerta”, nel nome di Gesù, a tutti coloro che chiedono un atto d’amore che può arrivare fino all’ultima goccia di sangue.

Tutto ciò ha senso solo se è accolto come un dono dello Spirito. Il cristiano è talmente “sano” dal punto di vista umano e psichico da non ipotizzare una esistenza eroica con le proprie forze, ma, insieme, è talmente “affidato allo Spirito” da non temere nulla perché ha dalla sua la promessa che lo Spirito di Gesù darà a lui decisione, voce e coraggio in ogni situazione.

Ma c’è un’altra domanda che la testimonianza dei martiri moderni suscita in noi: «Oggi, il martirio che posto occupa nell’annuncio del Vangelo? C’è – nell’oggi – una chiamata particolare al martirio?»

Nel rispondere a questa domanda ci può aiutare un testo del card. Martini; nella lettera

pastorale dell'anno 1983, "Partenza da Emmaus", così scriveva ai cristiani della Chiesa di Milano: «Il primato del Vangelo, applicato all'aspetto culturale della missione, ci invita a riflettere sul rapporto che c'è tra due categorie, a cui si ricorre per descrivere la testimonianza della Chiesa davanti al mondo di oggi: martirio e dialogo...Un martirio autenticamente cristiano, cioè pienamente consapevole di essere di Cristo Signore e Salvatore, è fonte inesauribile di dialogo.

Un dialogo autenticamente cristiano, cioè capace di condividere e illustrare il rispetto, la passione, l'amore che Cristo ha per l'uomo, affonda nel martirio le proprie radici...La questione fondamentale è quella della vocazione cristiana, cioè della chiamata ad appartenere a Cristo, perché è la vita e la gioia dell'uomo. Questa vocazione comporta insieme il martirio e il dialogo, con una sottolineatura dell'uno o dell'altro aspetto a seconda delle circostanze concrete, cioè del tipo di reazione che si produce nell'ambiente umano in cui viene testimoniato il Vangelo» (C.M. Martini, *Partenza da Emmaus*. Milano, 1983, pp. 55-56, passim).

Dunque ci sono due modi per l'annuncio: il martirio o il dialogo; e l'uno deve dare sapore

all'altro. Il dialogo, infatti, nasce dal desiderio del martirio e non – primariamente – dalla ricerca di “ciò che unisce”; e il martirio non ha come scopo quello di presentare l'eroica affermazione di sé e delle proprie idee, ma, testimoniando la verità, si presenta come la forma ultima e completa di dialogo.

Il dialogo, infatti, è sulla verità (e non su altro) e il martirio è l'offerta della propria vita perché si sappia che essa appartiene alla verità e non viceversa.

Ebbene oggi è certamente tempo di martirio più che di dialogo; la quasi scomparsa della fede dalla vita pubblica dell'Occidente pone alla fede testimoniata (e non solo vissuta) la domanda radicale: «C'è qualcuno disposto a morire per la verità che è Gesù?». Solo grazie a questi alcuni che testimoniano la fede con la morte, molti potranno e sapranno trovare nella loro morte (che è come quella di Gesù) le ragioni sufficienti per vivere.

Ci sono tre martiri “moderni” che indicano tre stili necessari per il martirio quotidiano della Chiesa.

Massimiliano Kolbe, martire che ha illuminato il buio più cupo con l'offerta di sostituzione. Il suo martirio ha rappresentato quello di Gesù, alle tre del pomeriggio sul Golgota;

Massimiliano è morto “al posto di un altro”, come Gesù.

Carlo De Foucauld, martire per caso e per “sbaglio” nel deserto dell’Islam, perché – come Gesù al Getzemani – è diventato il chicco di frumento che porta frutto, dopo essere stato al buio nel cuore della terra.

Infine c’è la grande figura di Fratel Roger Schutz, priore di Taizé, ucciso sull’altare dalla follia; è il martirio del cristiano sommerso quotidianamente dalla banale follia dell’Occidente che pensa di poter salvare gli uomini contando solo sulle proprie forze.

Sulla scia di questi tre martiri che racchiudono in sé un possibile modello di Chiesa per l’Occidente, si pongono i sette monaci algerini, fratelli di Gesù per la Croce e martiri per gli amati fratelli dell’Islam. Sono un autentico modello di dialogo estremo nell’offerta della vita come testimonianza dell’amore di Gesù che non conosce barriere di nessun genere.

Il loro Testamento è un’autentica pagina “evangelica” e può essere visto come un passaggio inevitabile nella ricerca tanto complessa quanto, in vario modo, banalizzata dell’incontro tra il Cristianesimo e l’Islam.

Questo incontro può essere vissuto evangelicamente solo “attraversando” l’esperienza del martirio. Solo il martirio, infatti, può salvare carità e verità nella vicenda, non nuova ma che si ripropone in termini del tutto inediti, del rapporto tra Islamismo e Cristianesimo. È un punto sul quale la comunità cristiana sarà impegnata per decenni e la speranza è che non manchino mai i martiri.

Il Testamento di questi nostri fratelli nella fede va letto, meditato e diffuso; in esso è possibile trovare una risposta, e in questo ci aiuta il bel commento di Paolo Branca, per coloro che cercano con sincerità il modo “giusto” per accostarsi a una fede, quella dell’Islam, che è vissuta da milioni di persone...a un passo da casa.

“L’ASINA DI BALAAM”

AMICO DELL'ULTIMO ISTANTE

Nella notte fra il 26 e il 27 marzo del 1996 sette monaci trappisti del monastero di Tibhirine, in Algeria, sono stati sequestrati nel corso della sanguinosa guerra civile che ha fatto decine di migliaia di morti nel paese nordafricano, per essere ritrovati uccisi il 21 maggio. Erano Dom Christian de Chergé, Priore della comunità, 59 anni, monaco dal 1969 e in Algeria dal 1971. Frère Luc Dochier, 82 anni, medico, monaco dal 1941, in Algeria dal 1947. Padre Christophe Lebreton, 45 anni, monaco dal 1974, in Algeria da 1987. Frère Michel Fleury, 52 anni, monaco dal 1981, in Algeria dal 1985. Era il cuoco della comunità. Padre Bruno Lemarchand, 66 anni, monaco dal 1981, in Algeria e Marocco dal 1990. Padre Célestin Ringiard, 62 anni, monaco dal 1983, in Algeria dal 1987. Frère Paul Favre-Miville, 57 anni, monaco dal 1984, in Algeria dal 1989. Era il giardiniere. Non si saprà forse mai se coloro che hanno assassinato i sette monaci fossero davvero militanti islamisti o provocatori del regime, ma la loro morte – come la loro vita

– è stata vissuta da loro stessi e percepita nel mondo come un martirio. Queste brevi pagine intendono accostarsi con umiltà al mistero di questa esistenza vissuta e donata da religiosi cristiani in terra d’Islam, prendendo le mosse dal testamento spirituale che il Priore, intuendo il precipitare degli eventi, aveva scritto qualche tempo prima. Ben oltre i limiti delle circostanze in cui è avvenuta, questa testimonianza ha un valore profetico che la trascende e sta di fronte a noi come una provocazione, una salutare pietra d’inciampo, un fondamento da cui procedere a una seria verifica della nostra vita di cristiani, chiamati a un confronto non facile coi musulmani anche se in condizioni fortunatamente assai meno drammatiche, ma simili nelle dinamiche profonde e di valore universale, come mostrerà il documento con cui termineremo e che apre nuovi orizzonti nella mutua comprensione tra persone impegnate su cammini diversi eppure sostanzialmente rivolti nella medesima direzione.

«S’il m’arrivait un jour, et ça pourrait être aujourd’hui, d’être victime du terrorisme qui semble vouloir englober maintenant tous les étrangers vivant en Algérie, j’aimerais que ma communauté, mon Eglise, ma famille, se

souviennent que ma vie était donnée à Dieu et à ce pays. Qu'ils acceptent que le Maître Unique de toute vie ne saurait être étranger à ce départ brutal. Qu'ils prient pour moi: comment serais-je trouvé digne d'une telle offrande? Qu'ils sachent associer cette mort à tant d'autres aussi violentes laissées dans l'indifférence de l'anonymat. Ma vie n'a pas plus de prix qu'une autre. Elle n'en a pas moins non plus. En tout cas, elle n'a pas l'innocence de l'enfance. J'ai suffisamment vécu pour me savoir complice du mal qui semble, hélas, prévaloir dans le monde, et même de celui-là qui me frapperait aveuglément. J'aimerais, le moment venu, avoir ce laps de lucidité qui me permettrait de solliciter le pardon de Dieu et celui de mes frères en humanité, en même temps que de pardonner de tout coeur à qui m'aurait atteint. Je ne saurais souhaiter une telle mort. Il me paraît important de le professer. Je ne vois pas, en effet, comment je pourrais me réjouir que ce peuple que j'aime soit indistinctement accusé de mon meurtre. C'est trop cher payé ce qu'on appellera, peut-être, la "grâce du martyr" que de la devoir à un Algérien, quel qu'il soit, surtout s'il dit agir en fidélité à ce qu'il croit être l'Islam.

Je sais le mépris dont on a pu entourer les Algériens pris globalement. Je sais aussi les caricatures de l'islam qu'encourage un certain idéalisme. Il est trop facile de se donner bonne conscience en identifiant cette voie religieuse avec les intégrismes de ses extrémistes. L'Algérie et l'islam, pour moi, c'est autre chose, c'est un corps et une âme. Je l'ai assez proclamé, je crois, au vu et au su de ce que j'en ai reçu, y retrouvant si souvent ce droit fil conducteur de l'Évangile appris aux genoux de ma mère, ma toute première église, précisément en Algérie, et, déjà dans le respect des croyants musulmans. Ma mort, évidemment, paraîtra donner raison à ceux qui m'ont rapidement traité de naïf, ou d'idéaliste: "qu'il dise maintenant ce qu'il en pense!" Mais ceux-là doivent savoir que sera enfin libérée ma plus lancinante curiosité. Voici que je pourrai, s'il plaît à Dieu, plonger mon regard dans celui du Père pour contempler avec Lui Ses enfants de l'islam tels qu'il les voit, tout illuminés de la gloire du Christ, fruits de Sa Passion, investis par le Don de l'Esprit dont la joie secrète sera toujours d'établir la communion et de rétablir la ressemblance, en jouant avec les différences. Cette vie per-

due, totalement mienne, et totalement leur, je rends grâce à Dieu qui semble l'avoir voulue tout entière pour cette joie-là, envers et malgré tout. Dans ce MERCI où tout est dit, désormais, de ma vie, je vous inclus bien sûr, amis d'hier et d'aujourd'hui, et vous, ô amis d'ici, aux côtés de ma mère et de mon père, de mes soeurs et de mes frères et des leurs, centuple accordé comme il était promis! Et toi aussi, l'ami de la dernière minute, qui n'aura pas su ce que tu faisais. Oui, pour toi aussi je le veux ce merci, et cet "A-Dieu" envisagé de toi. Et qu'il nous soit donné de nous retrouver, larrons heureux, en paradis, s'il plaît à Dieu, notre Père à tous deux. Amen! Inch Allah!"

Alger, 1^{er} décembre 1993 Tibhirine,
1^{er} janvier 1994

DOM CHRISTIAN-MARIE DE CHERGÉ

TRADUZIONE

«Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era “donata” a Dio e a quel paese. Che essi accettassero che il Padrone unico di ogni vita non può essere estraniato da questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di questa offerta? Che sapessero associare questa morte a tante ugualmente violente, lasciate nell’indifferenza dell’anonimato. La mia vita non ha prezzo più alto di un’altra. Non vale di meno né di più; in ogni caso, non ha l’innocenza dell’infanzia. Ho vissuto abbastanza per considerarmi complice del male che sembra, ahimé, prevalere nel mondo, e anche di quello che mi può colpire alla cieca. Mi piacerebbe, se venisse il momento, di avere quello sprazzo di lucidità che mi permetterebbe di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di

perdonare con tutto il cuore chi mi avesse ferito. Non posso auspicare una morte così. Mi sembra importante dichiararlo. Infatti non vedo come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che forse chiameranno “la grazia del martirio”, doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se questi dice di agire nella fedeltà a ciò che crede essere l’Islam. So bene il disprezzo del quale si è arrivati a bollare gli algerini globalmente presi. Conosco bene anche le caricature dell’Islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi la coscienza in pace identificando questa religione con gli integralismi dei suoi estremisti. L’Algeria e l’Islam, per me, sono un’altra cosa, sono un corpo e un’anima. Ho proclamato abbastanza, credo, davanti a tutti, quel che ne ho ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre (tutta la mia prima chiesa), proprio in Algeria e, già allora, con tutto il rispetto per i credenti musulmani. Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno considerato con precipitazione un “naïf” o un idealista: “ci dica adesso quel che pensa!”. Ma queste persone devono sapere che la mia più lancinante

curiosità verrà finalmente soddisfatta. Ecco che potrò, a Dio piacendo, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell' Islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria del Cristo, frutti della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre stabilire la comunione, ristabilire la rassomiglianza, giocando con le differenze. Per questa vita perduta, totalmente mia, totalmente loro, rendo grazie a Dio che sembra averla voluta interamente per quella gioia, nonostante tutto e contro tutto. In questo Grazie! in cui è detto tutto, ormai, della mia vita, comprendo certamente voi, amici di ieri e di oggi, amici di questa terra, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, centuplo accordato secondo la promessa! E anche te, amico dell'ultimo istante, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio dire questo grazie e questo ad-Dio da te deciso. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se lo vorrà Dio, nostro Padre comune. Amen! Inshallah!»

Algeri, 1° dicembre 1993 – Tibhirine,
1° gennaio 1994.

DOM CHRISTIAN-MARIE DE CHERGÉ

SULLE ORME DI UN MONACO TRA I MUSULMANI

Ci sono logiche che talvolta attribuiamo al Vangelo in forza di una plausibilità persino troppo evidente. Il passo che ricorda l'ultima delle tre tentazioni che Gesù subì nel deserto rientra fra questi: «Di nuovo il diavolo lo portò con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria, dicendogli: “Tutte queste cose ti darò, se tu ti prostri e mi adori”. Allora Gesù gli disse: “Vattene, Satana, poiché sta scritto: *“Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto”*».

Come negare che si tratta anche di una radicale affermazione del monoteismo contrapposto a ogni forma d'idolatria? Eppure, il Signore mi perdoni, non ce lo vedo proprio Cristo che si altera perché qualcuno Gli chiede di sottomettersi, quasi ne fosse stato ferito l'orgoglio.

In quel «Vattene, Satana...» ho sempre intuito un altro possibile senso.

Un senso che, ancora una volta, vede Gesù fare scudo col suo stesso corpo alla fragilità delle creature.

La “gloria” di “tutti i regni del mondo” non credo potesse tentarLo davvero, ma bastò la presunzione del Demonio di essere il vero padrone di tutte queste cose a suscitare piuttosto la sua indignazione.

Quelle cose di cui Egli comprendeva più di chiunque altro la miseria (nonostante le apparenze) e la dignità (oltre ogni apparenza) non erano affatto di Satana: come poteva presumere di offrirGliele? “Vattene” dunque, penso più profondamente significhi: lascia la tua pretesa di dominare, di possedere il mondo, poiché non ti appartiene.

Nelle vacue forme della nostra limitata prospettiva, ciò ci sfugge continuamente. Su questo equivoco si fonda il potere che il male esercita su di noi. Non a caso Gesù ha affermato «Non potete servire Dio e il denaro». È significativo che non abbia usato un altro termine, ma denaro, ossia la nostra illusoria pretesa di possedere le cose che è l'ostacolo maggiore a comprenderne la vera natura e il senso ultimo.

Che c'entra tutto questo con il testamento di P. Christian?

Come Gesù, egli ha posto se stesso nel mezzo: intuì che la follia omicida – che tante stragi aveva fatto nella sua amatissima Algeria

– avrebbe potuto coinvolgere, investire, distruggere anche lui... e non si tirò indietro, ma soprattutto si chiese che senso avrebbe potuto avere un simile dramma non “nonostante” ma “attraverso” ciò che aveva informato di sé la sua intera esistenza.

Ci sono momenti in cui il male predomina, quando gli innocenti, i deboli, i piccoli vengono sopraffatti. Accade continuamente, persino nelle relazioni più intime: la violenza folle o la lucida prevaricazione feriscono, oltraggiano, uccidono vite fragili, le soffocano, le deturpano irreparabilmente.

A questo orrore il Vangelo risponde con una logica tutta sua: perché nessuna particella di bene possa andare perduta, perché l'ultima parola non sia quella del male, perché nulla è impossibile a Dio. Un Dio che non resta nel Suo cielo, ma che viene a condividere la nostra condizione, per quanto irrimediabilmente compromessa possa apparirci.

Questo modo silenzioso e tenace semplicemente di “esserci” è del resto la cifra di molti personaggi evangelici. Uno che non viene tanto ricordato è Giuseppe, sposo di Maria. Lo si celebra banalmente come patrono dei lavoratori, oppure come un santo da invocare in punto di morte. Forse è anche giusto che sia

così, dato che per Maria e Gesù ha lavorato e probabilmente confortato da loro è spirato. Ma ne sappiamo ben poco. Quale eroismo ci sarebbe dunque in lui, rispetto agli intrepidi martiri confessori della fede nelle condizioni più estreme?

Uomo dell'Antico Testamento, distante dalla nostra sensibilità, fatto per agire più che per parlare, esercita apparentemente su di noi lo scarso fascino proprio delle figure defilate, non abbastanza avventurose.

Avrebbe potuto persino non esserci. Il Corano, ad esempio, riserva ampio spazio a Maria e a Gesù, ma lui non vi appare. Già da allora, nel VI secolo, pur nella società patriarcale araba, simile in questo a quella ebraica, si è potuta immaginare una sacra famiglia senza Giuseppe. Maria sarebbe stata così una “ragazza madre” ante litteram, ancor più scandalosa e inaccettabile... Con tutto il rispetto per la presentazione coranica, non mi pare che si possa accettare questa espunzione, appunto perché si tratta di una presenza che rientra pienamente nella logica evangelica.

Il Verbo incarnato ha voluto nascere da una donna, come tutti noi, ma ha anche voluto che Sua madre non fosse sola. Non penso che la motivazione più profonda possa essere stata

quella di preservarne la reputazione, ma piuttosto qualcosa che già all'origine era compreso nel destino dell'umanità: «Non è bene che l'uomo sia solo».

Come una preoccupazione costante che torna a riproporsi: Aronne accanto a Mosè, Giuseppe accanto a Maria, i discepoli attorno a Cristo...

Una presenza silenziosa, attenta, zelante che non chiede di capire, di apparire, di decidere. In quante piccole e indispensabili cose della vita quotidiana ciascuno di noi opera in questo modo, prendendosi cura di chi gli è affidato, mantenendo dignitosa e decorosa la propria casa, puliti e ordinati i propri abiti, accoglienti e salubri i luoghi di lavoro? Chi si attenderebbe buoni esiti dallo studio, da un'attività professionale, da uno sport praticato, anche solo per hobby, senza mettere in conto anche fatiche, impegno, dedizione?

Non calcoliamo quanto ci guadagneremo, il tempo e l'energia che ci verranno richieste, la certezza di risultati immediati, garantiti, eclatanti, ma piuttosto continuiamo a mettere in discussione noi stessi, mai convinti di aver fatto abbastanza, timorosi di esser stati inadeguati, trepidanti nell'accogliere anche i più timidi frutti della nostra appassionata dedizione:

come nell'amicizia, nell'amore, negli affetti più profondi.

Una radicale consonanza tra la legge che governa l'universo e le nostre piccole storie d'amore ci fa sentire più forti, ci rende capaci di donare senza attendere il contraccambio, non come conclusione di un ragionamento e tantomeno di un calcolo costi-benefici, ma solo perché non potremmo fare altrimenti, in quanto sappiamo che è giusto così, che è la nostra strada, che non c'è alternativa altrettanto credibile, ragionevole, autentica e – quindi – altrettanto adeguata, efficace, redentrica.

REALISMO

Già mi immagino le riserve che possono comprensibilmente sorgere: candore, ingenuità se non pensiero debole o addirittura relativismo.

Non pretendo che dall'altra parte, quella dell'interlocutore, vi siano atteggiamenti sempre corrispondenti.

Ma non saprei pretenderli se non ci fosse da parte mia una totale disponibilità che si fa testimonianza, richiesta esigente di un rapporto alla pari, senza sconti e senza illusioni.

Del resto i Magi, che pure passarono alla corte di Erode per dovere di ospitalità, «per aliam viam» fecero ritorno al proprio paese senza più passare ad annunciare che quello che attendevano era realmente accaduto, poiché non avrebbero ottenuto alcun autentico ascolto.

Ci son confini che non oltrepasseremo, come Mosè che vide solo in lontananza la Terra promessa verso la quale aveva guidato a lungo il suo popolo.

Ci sono luoghi che dovremo abbandonare, sfide a cui saremo costretti a rinunciare,

compagni di strada che ci lasceranno lungo il cammino... ma non per questo la strada sarà meno valida e la meta meno certa. L'apparente e momentanea sconfitta non avrà l'ultima parola semplicemente perché non cederemo alla tentazione di crederla tale.

Scuoteremo la polvere dei sandali dove non troveremo ascolto, ma non modificheremo per questo il messaggio, non torneremo a casa delusi, non rinunceremo all'annuncio.

“Altri semina, altri raccoglie” è la norma non di un tempo cieco e tirannico, ma la condizione della pazienza, la prova della speranza, la verifica della fede.

Doverosamente e utilmente si determineranno delle regole, si porranno dei limiti, si indicheranno possibili rischi. Lo richiede la tutela del vivere in comune, soprattutto a difesa dei molti sprovveduti che ne pagherebbero le conseguenze a vantaggio di una minoranza cinica e arrogante.

Ma, e dovremmo già esserne convinti per esperienza diretta, nessun male potrà essere vinto nell'agone dei rapporti interpersonali se prima non sarà stato disinnescato dal fragile e tenace evento di una conversione personale.

Non potremo chiedere agli altri di dare il meglio di sé quando da parte nostra vi fosse so-

lo un ascolto distratto, una condiscendenza ipocrita, un coinvolgimento con troppe riserve.

Imprudenza? No, semplice realismo. Ciò su cui ho veramente potere di incidere subito è la parte che scelgo di mettere in gioco io... il resto ultimamente non mi appartiene e potrà riservarmi le più amare sorprese (come anche le più esaltanti scoperte, tanto straordinarie appunto perché tutt'altro che scontate, tantomeno garantite). Invece di subire di malavoglia questo destino, vale la pena d'abbracciarlo e di farne la propria filosofia di vita: «If equal affection cannot be, let the more loving one be me» («Se un affetto alla pari non si può dare, lasciate che sia io a più intensamente amare»). Sono versi di W. Auden.

Il mondo non potrà essere salvo prima che cambi il mio modo di guardarlo (già da ora e così com'è) e soprattutto di viverlo: ogni misura diversa da questa è illusione, poco importa se basata su umane analisi o teoremi religiosi, in entrambi i casi sarebbe un approccio meramente ideologico, che spesso lascia le cose come sono e talvolta addirittura le trasforma in peggio.

Poiché nulla è davvero quel che sembra. Anche le cose che riteniamo più nobili e perfino sacre non sono al riparo del limite in

cui siamo radicalmente iscritti. Abitudini, timori, reticenze... persino meschini calcoli di convenienza in cui finiamo per essere talmente incalliti da non rendercene più nemmeno conto. Qualche virtù, che pure – nonostante tutto – non completamente ci manca, addirittura i sentimenti primordiali che ci legano a chi ci ha generato o che abbiamo generato, son frutto di esperienze della nostra specie, esito di meccanismi biologici e psichici che – a dispetto dei progressi di tutta la nostra “scienza” – abbiamo appena cominciato a decifrare lungo un percorso tortuoso e labirintico che non ci conduce ad alcuna certezza, ma spalanca davanti a noi soltanto nuovi abissi. Eppure... Nulla è soltanto ciò che appare. Le più sconfortanti e deludenti conclusioni circa noi stessi e a proposito degli altri, del mondo stesso in cui siamo esiliati, non possono comunque cancellare l'intuizione che ogni cosa, per quanto banale, stupida, insensata... opaca, sporca o incontestabilmente negativa, ci stia davanti come un segno: incerto, fioco, persino rovesciato... monco, deforme, talvolta addirittura osceno, ma che rimanda disperatamente ad altro. Che, almeno con una infinitesima parte di sé, non rinuncia a volersi ricongiungere con una remota origine, con un'incerta meta, come

in un gioco assurdo, spesso crudele, che segue tuttavia un misterioso ritmo e obbedisce a una norma ignota. Paralizzati nell'incertezza in cui c'intrappolano queste opposte sensazioni, feriti dalle loro devastanti conseguenze, incapaci di giudicare se valga la pena di tenere ancora aperti gli occhi, inutilmente affaticati da tanto inconcludente rovistare... sappiamo – lo sanno la nostra debole mente e il nostro infido cuore – che è meglio non ci accada di essere raggiunti dal più enigmatico dei rimproveri evangelici: «Abbiamo intonato un canto e non avete danzato. Abbiamo suonato un lamento e non avete pianto».

RECIPROCIÀ

Quando ci capitasse di non avere in cambio ciò che attendiamo, nulla vieta di dire semplicemente ciò di cui trabocca il cuore, foss'anche un lamento, una protesta, una contestazione persino pregiudiziale.

«Abbiamo trovato il Messia: Gesù di Nazareth», e Natanaele «Può forse venire qualcosa di buono da Nazareth?». Campanilismo? Scarsa considerazione per un villaggio tanto fuori mano? Il Cristo non sembra interessato alla polemica. L'animo che ha reclamato è puro: «Ecco un israelita in cui davvero non c'è inganno». E il miracolo si compie: «Come mi conosci?»

Accompagnare gli altri è dire un sì che non si esaurisce nella prima decisione, ma si rinnova ogni momento, anche e forse soprattutto in quelli in cui si fatica: tutto ciò ha l'elementare nome di fedeltà.

È un impegno che non ammette riserve mentali: chi di noi direbbe alla donna che vuole sposare: «ti amerò a lungo»? Vogliamo e dobbiamo dire: «ti amerò per sempre», perché solo

questa è la misura dell'amore: totale e definitivo, anche se mai compiuto e sempre fragile, almeno nell'intenzione non ammette sconti.

P. Christian ha fatto questo: verso il Signore che l'aveva chiamato, verso la terra in cui viveva e verso la sua gente. Tutta la sua gente. Musulmani, per la stragrande maggioranza, che certo non capivano fino in fondo la sua presenza tra loro. Qualcuno l'ha potuta così tragicamente fraintendere da sollevare la mano contro di lui. Per questo, di fronte a tale estrema conseguenza, egli ricorda nel proprio testamento che la sua vita, lui stesso, erano là secondo un principio di totale gratuità.

Gratuità imparata nel gesto dell'offerta, quando portiamo all'altare pane e vino che simboleggiano la nostra carne e il nostro sangue assunti da Cristo e redenti dal suo sacrificio.

«Fate questo in memoria di me» non credo possa significare solo celebrare la Messa, ma accettare e restituire come dono tutto il nostro essere.

Nessuna economia reale sembrerebbe potersi reggere su simili principi, non sarebbe sostenibile. Eppure fu il corpo di Gesù a sostenere la croce, non il contrario, come potrebbe apparire.

È la logica rovesciata dei voti di povertà, castità e obbedienza... simile nel sufismo islamico e in tutte le forme di spiritualità.

Ma, prima ancora, è la regola dei genitori che si sacrificano per i figli, di chi dedica la vita alla realizzazione di un ideale, di chi spera contro ogni evidenza che sia possibile andare oltre i limiti di un semplice baratto: dare per ricevere, investire per guadagnare...

È a questa scelta che viene promesso il centuplo, il resto – se va bene – rende comunque molto meno e, soprattutto, non rende felici. Se va male, e la crisi della finanza lo sta clamorosamente dimostrando, è la rovina per tutti.

Belle parole, sogni, utopie... per p. Christian non si è trattato solo di modi di dire, iperboli o paradossi buoni per qualche predica, finita la quale ben altre realistiche considerazioni avrebbero preso il sopravvento.

In questo è stato profeta e martire, ossia testimone di quanto la vita possa cambiare, pur e forse necessariamente attraverso l'apparente sconfitta.

Una decina di anni dopo, senza che nessuno pare se ne sia accorto tra i tanto zelanti giornalisti che si avventano su ogni pettegolezzo, uno studioso musulmano ha riconosciuto in un martirio simile la cifra della fede cristiana,

scrivendo questa lettera a un collega cristiano ucciso dopo il suo rientro in un'altra terra araba martoriata, l'Iraq.

«Nel nome Dio Clemente, Misericordioso, Roma, 4 giugno 2007.

Fratello mio Ragheed, ti chiedo perdono, fratello mio, di non essere stato al tuo fianco quando i criminali hanno aperto il fuoco su te e i tuoi fratelli, ma le pallottole che hanno attraversato il tuo corpo puro e innocente hanno attraversato anche a me il cuore e l'anima. Tu eri una delle prime persone che ho conosciuto al mio arrivo a Roma, nei corridoi dell'Angelicum dove abbiamo fatto conoscenza e abbiamo preso il nostro cappuccino insieme nel bar dell'Università. Mi avevi sbalordito con la tua innocenza, la tua gaiezza, il tuo sorriso tenero e puro che non ti abbandonava mai. Da quel momento non posso immaginarti che sorridente, felice, pieno di gioia di vivere. Ragheed per me è l'innocenza incarnata, un'innocenza saggia che porta nel cuore le ansie del suo popolo sfortunato. Mi ricordo del tempo in cui eravamo al bar dell'Università, nel periodo in cui l'Iraq era sotto embargo: mi avevi detto che il prezzo di un solo cappuccino avrebbe potuto

soddisfare i bisogni di una famiglia irachena per un giorno intero, come se tu ti sentissi in qualche modo colpevole di essere lontano dal tuo popolo assediato e di non dividerne le sofferenze. Ed eccoti di ritorno in Iraq, non solamente per condividere con le persone il loro carico di sofferenza, ma anche per mescolare il tuo sangue a quello di migliaia di iracheni che muoiono ogni giorno. Non potrò dimenticare il giorno della tua ordinazione all'Urbaniana. Con le lacrime agli occhi, mi avevi detto: «Oggi, sono morto per me stesso», una frase molto dura. Al momento, non l'avevo ben compresa, o forse non l'avevo presa sul serio come avrei dovuto. Ma oggi, con il tuo martirio, l'ho compresa, questa frase. Tu sei morto nella tua anima e nel tuo corpo per risuscitare nel tuo benamato e tuo maestro, e perché il Cristo risuscita in te, malgrado le sofferenze e le tristezze, malgrado il caos e la demenza. Nel nome di quale dio della morte ti hanno ucciso? In nome di quale paganesimo ti hanno crocifisso?... Sapevano davvero quello che facevano?! Noi non ti domandiamo, O Dio, vendetta o rivincita, ma vittoria. Vittoria del giusto sul falso, della vita sulla morte, dell'innocenza sulla perfidia, del sangue sulla spada. Il tuo sangue non sarà vano, caro Ragheed,

perché ha santificato la terra del tuo paese. Il tuo sorriso tenero continuerà a illuminare dal cielo le tenebre delle nostre notti e ad annunciarci dei giorni migliori. Perdonami, fratello mio, ma quando i vivi si incontrano credono di avere tutto il tempo per conversare, per rendersi visita e dirsi i loro sentimenti e pensieri. Mi avevi invitato in Iraq, lo sogno sempre, per visitare casa tua, i tuoi genitori, vedere il tuo ufficio. Non avrei mai immaginato che sarebbe stata la tua la tomba che visiterò un giorno o dei versetti del mio Corano che reciterò per il riposo della tua anima. Un giorno ti ho accompagnato per acquistare dei souvenirs e dei regali per la tua famiglia alla vigilia della tua prima visita in Iraq, dopo una lunga assenza. Mi avevi parlato del tuo lavoro futuro. «Vorrei giudicare le persone su una base di carità prima che di giustizia», mi avevi detto. Mi era difficile allora immaginarti come un giudice canonico. Ma ecco che oggi il tuo sangue e il tuo martirio hanno detto la loro parola, un verdetto di fedeltà e di pazienza, di speranza contro ogni sofferenza, e di sopravvivenza malgrado la morte, malgrado il nulla. Fratello, il tuo sangue non è stato versato invano e l'altare della tua chiesa non era una mascherata. Avevi preso il tuo compito sul serio, fino alla

fine, con un sorriso che nulla potrà spegnere mai.

Il tuo fratello che ti ama, Adnane Mokrani, Professore di studi islamici all'Istituto di religioni e culture. Pontificia Università Gregoriana. Roma».

Semi di verità, di giustizia, di carità vengono gettati quotidianamente nel nostro terreno arido sul quale costruiamo patetiche difese ignorando quanto potrebbe germogliare attorno a noi.

La saggezza della tradizione cristiana pone, subito dopo il Natale, la festa del primo martire... forse non causalmente sto terminando queste note proprio il 26 dicembre del 2008.

La dolcezza della festività natalizia, condivisa proprio quest'anno con amici ebrei e musulmani attorno alla stessa mensa, non può anestetizzarci rispetto a quella che da subito sarà la conseguenza, gioiosa e terribile, per chi avrà compreso l'arcano mistero dell'incarnazione del Verbo.

Immediatamente, la vita non ci appartiene più, e nell'atto umile e quotidiano con cui la metteremo al servizio degli altri ci sarà già resa liberata da ogni meschinità e ogni limite, perché ormai trasfigurata, compiuta pur nella sua

perdurante frammentarietà, rivelata a se stessa nell'atto del con-dividere, apparente perdita, diminuzione, sottrazione... in realtà feconda, nuova, perenne nascita, beatitudine anticipata che tutto ricomprende, per custodirlo, accrescerlo, restituirlo finalmente al Padre. Quel Padre che, se dal nulla ci ha evocati, al fondo d'ogni anche infinitesimale cosa ci attende e ci chiama, facendone il luogo della vita ricomposta, pacificata, restaurata nell'armonia a cui diamo il nome di comunione, tra noi tutti, con tutto e con Lui, se solo avremo evitato di stringere le dita per un illusorio possesso ma aperto il cuore e le mani nel gesto umile e solenne dell'offerta.

INDICE

Presentazione	Pag. 5
Amico dell'ultimo istante	» 13
Traduzione	» 19
Sulle orme di un monaco tra i Musulmani	» 23
Realismo	» 29
Reciprocità	» 35

Per suggerimenti, riflessioni sul testo, domande e ulteriori approfondimenti scrivere a: terebinto@lasinadibalaam.it



CARLO MARIA MARTINI
Celebriamo la fede in famiglia
pp. 48 - € 2,00



BRUNO MAGGIONI
L'incessante ricerca
pp. 40 - € 2,00



DIONIGI TETTAMANZI
Cristo nostra speranza
pp. 48 - € 2,00



GIOVANNI GIAVINI
Da Tessalonica alle nostre città
pp. 48 - € 2,00

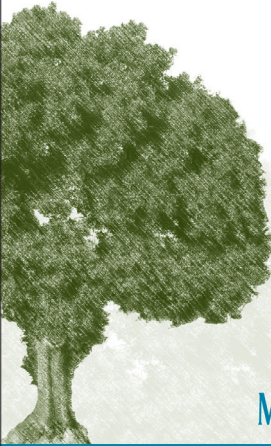


ALESSANDRO ZACCURI
Che cos'è una casa
pp. 40 - € 2,00



FRANCO GIULIO BRAMBILLA
Farò la Pasqua con te
pp. 48 - € 2,00

Terebinto 7 |



Michel de Certeau

I pellegrini di Emmaus

Cittadella Editrice

pp. 48 - € 2,00

Collana Teologia e saperi
a cura dell'Associazione "L'Asina di Balaam"

a cura di Giuseppe Visonà

LA SALVEZZA

pp. 240 - € 16,90

a cura di Stefano Biancu

SAPERE CHE SA DI FEDE

Lo spazio della teologia

all'interno del sapere

pp. 184 - € 14,90

a cura di Stefano Biancu

MANGIARE LA BELLEZZA

Teologia e saperi

a confronto

pp. 160 - € 13,50

Cittadella Editrice

Stampato da Studio VD
Città di Castello (Pg)